Reazione a catena nella NATO dopo l'iniziativa francese

Gravi divergenze incrinano l'unanimità dei «14»

Il « New York Herald Tribune » afferma che De Gaulle ha vinto il primo round - Portogallo Norvegia e Danimarca dopo la Grecia distinguono le proprie posizioni da quelle del documento sottoscritto per volere degli USA - A Washington si teme che De Gaulle possa concludere con l'URSS un patto di non aggressione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

La circospezione con cui ieri i « 14 » hanno evitato di affrontare in modo diretto i problemi sollevati dalla Francia, e la attenzione portata nel redigere una nota di fedeltà agli USA, che non rispondesse al tempo stesso ad alcuni dei temi concreti posti da De Gaulle sul tappeto, derivano da due motivi. Il primo è quello di mantenere la prudenza fintanto che De Gaulle non sarà andato a Mosca; il secondo, nasce dal cumulo di difficoltà interne e di divergenze insorte in questi giorni tra i « 14 » e di cui sono ormai affiorati tutti gli elementi chiave. L'attenuarsi della dura posizione della Gran Bretagna, che segna una imprevedibile evoluzione con il giudizio di Wilson il quale si congratula perché De Gaulle « resta l'alleato degli alleati »; la moderazione di Bonn che lascia balenare la possibilità di una trattativa eventuale per le truppe francesi in Germania occidentale; e infine il tono che viene attribuito al messaggio che Johnson si prepara ad inviare a De Gaulle (e che sarà portato a Parigi dall'ambasciatore Bohler nei prossimi giorni) — sono tanti fatti che giustificano e rivelano le preoccupazioni di Washington.

L'atteggiamento dei tre grandi — Bonn, Washington, Londra — corrisponde al primo timore di cui si diceva: non si vogliono compiere gesti estremi fintanto che il generale non sarà tornato da Mosca; si vuole anzi far comprendere a De Gaulle che, se vi è una speranza perchè il profondo capovolgimento dei rapporti tra la Francia e la NATO possa essere accettato, ciò dipende dal tipo di contatto politico e diplomatico che la Francia instaurerà con la URSS. Ricatto diplomatico, ma ricatto.

Si mettono le mani avanti. Si trema all'idea che il generale possa sottoscrivere con l'URSS un patto di non aggressione. Questo comporterebbe, come è ovvio, un mutamento profondo nei rapporti europei, e si rifletterebbe in modo positivo nei rapporti tra NATO e Patto di Varsavia.

Tutti temono la firma di un tale trattato, secondo il *New York Herald Tribune*, anche se il generale continua a dire di no *Le Monde* scrive oggi in proposito: « I nostri *partners* nutrono molti sospetti sui motivi del prossimo viaggio in URSS del presidente della Repubblica, e aspetteranno il suo ritorno prima di accettare, se mai lo dovessero fare, l'innovazione dei rapporti che viene loro proposta ».

L'altro aspetto dell'ipocrita volontà di « pacificazione » temporanea con la Francia, sta nelle difficoltà reali incontrate dagli USA negli ultimi dieci giorni nel seno della stessa alleanza, malgrado le dichiarazioni di fede imperitura dei *partners*. Johnson si è reso conto che De Gaulle ha messo un cuneo tra lui e alcuni membri della alleanza e che in definitiva il generale ha vinto in questo modo il primo round della crisi, come afferma il *New York Herald Tribune*.

La lista dei problemi insorti fra alcuni paesi e l'America è nutrita: una nota odierna del Portogallo a Parigi, le dichiarazioni dei primi ministri di Danimarca e di Norvegia, le perplessità sussistenti della Grecia, dimostrano che il grande fronte antifrancese dei « 14 » non è per nulla compatto

Nel corso delle ultime riunioni della NATO alcuni ambasciatori hanno manifestato il desiderio di mantenere, in qual che modo, le mani libere verso la Francia, hanno affermato che i loro governi avrebbero preferito che l'America, l'Inghilterra e Bonn — che hanno in pugno i fili dell'organizzazione atlantica — avessero concordato tra loro una risoluzione congiunta, sulla quale gli altri avrebbero poi espresso il proprio punto di vista. L'unanimità, voluta a tutti i costi da Johnson, è stata ottenuta con grosse difficoltà.

Ieri il ministro portoghese della difesa si è recato a trovare Messmer, subito dopo la pubblicazione del documento dei « 14 », per esprimere alla Francia solidarietà.

Norvegia e Danimarca hanno riaffermato la loro volontà neutralista e la loro avversione alla dotazione di armi atomiche ai loro paesi. L'ambasciatore norvegese ha aggiunto che il suo governo delegherà ad un *referendum* pubblico lo impegno del paese a restare nella alleanza, oltre il 1969.

A testimonianza di come essi avessero firmato *obtorto collo* la dichiarazione, i governi di Oslo e Copenaghen hanno fatto sentire la loro voce ufficialmente e i due primi ministri hanno pronunciato parole di fiducia verso la Francia, espressioni che l'America non può non interpretare come atti di insubordinazione. « Abbiamo notato con soddisfazione — ha affermato oggi Jens Otto Krag — che la Francia non ha alcuna intenzione di abbandonare l'alleanza, e che a dispetto delle sue modificate vedute sulla cooperazione militare, essa è sempre impegnata nella difesa del mondo libero ».

La delegazione greca presso la NATO ha mostrato a più riprese asprezza critica verso il delegato degli USA dichiarando di non voler rompere i ponti con la Francia. Si aggiunga che il governo greco è convinto che gli americani sostengano segretamente i turchi nella disputa per Cipro.

Gli italiani hanno assunto, invece, il ruolo di difensori accalorati della linea americana in quanto, si afferma su un quotidiano americano questa mattina, « essi temono che la nuova coalizione governativa che sono riusciti a mettere in piedi dopo un travaglio di due mesi, possa essere spaccata dal processo neutralista che la Francia apre in Europa ».

In quanto al governo francese, esso afferma, in via ufficiosa, che la sua posizione è, ancora e sempre, quella di aspettare risposta dettagliata ai propri *memorandum* da parte dei 14 paesi.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un *ultimatum* preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Maria A. Macciocchi

Settimana nel mondo

La NATO irragionevole

All'iniziativa della Francia per un « disimpegno » dalla NATO, gli altri quattordici membri dell'alleanza — e tra questi l'Italia — hanno risposto con una dichiarazione che tesse l'elogio del trattato e della sua « organizzazione », ne afferma la necessità politica e la validità come « strumento di difesa e deterrente » e proclama che « nessun sistema di accordi bilaterali » rappresenterebbe un sostituto adeguato.

Una risposta, come si vede, puntigliosa, ossequiente alla direttiva americana di « isolare » De Gaulle: futile e, al tempo stesso, grave. I problemi che il presidente francese pone sono, infatti, reali, e non possono essere cancellati con poche frasi d'occasione. Negli stessi Stati Uniti, uomini come il senatore Mansfield, *leader* della maggioranza, o come il generale Gavin, ammettono che nessuna « minaccia sovietica di aggressione » sussiste oggi in Europa, e che gli Stati Uniti potrebbero ritirare, eventualmente sulla base di un'intesa con l'URSS, le loro truppe. Nessuno può seriamente pensare di percorrere la strada opposta — quella dell'impegno a fianco di Bonn per «risolvere» attraverso la politica di forza il problema tedesco — senza compromettere sostanzialmente la pace. Innegabile è, infine, la validità dell'avvertimento di De Gaulle, secondo il quale gli atlantici rischiano oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la « fedeltà » atlantica? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione oramai indilazionabile, di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà se, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presunto « aggressore » di ieri le intese pacifiche concretamente possibili oggi? Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'inutile e pericoloso « pezzo di carta » della Porte Dauphine.

A Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna per il MEC). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente sia all'aggressione aerea contro la RDV sia all'intervento nel sud, e discuta con il FNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un ripudio globale della politica di intervento contro i movimenti popolari nel mondo. Le rivelazioni secondo le quali lo stato maggiore americano ha già posto all'ordine del giorno il bombardamento dell'area Hanoi-Haiphong, hanno avuto probabilmente l'effetto di acuire la inquietudine diffusa nell'opinione pubblica. Il diversivo tentato lunedì dal vice-presidente Humphrey con un'ipocrita profferta di « amicizia » verso la Cina (riflesso formale delle tesi risuonate alla Commissione esteri del Senato) non ha migliorato la posizione del governo.

Sempre più grave la situazione in Indonesia, dove i generali reazionari sono giunti a minacciare Sukarno di eliminazione fisica, nel tentativo di imporre il loro potere assoluto. Subandrio, il vice-*premier* Cherul Saleh e altri tredici membri del governo si troverebbero sotto « custodia protettiva » al comando della guarnigione di Giakarta. La capitale indonesiana è isolata dal resto del mondo.

e. p.

Compagnia di marines annientata a Danang

Cabot Lodge cerca di dissuadere i buddisti dalla campagna contro il governo fantoccio

SAIGON, 19.

Una compagnia di *marines* americani, forte di circa 250 uomini, ha subito gravi perdite dopo essere caduta in una imboscata a soli 12 chilometri a sud della base di Danang, ed essere rimasta bloccata per parecchie ore dal fuoco delle unità del Fronte Nazionale di Liberazione. Un portavoce americano ha definito le perdite « moderate », che nel gergo americano significa fra il 15 e il 40 percento delle forze impegnate. Gli americani hanno fatto intervenire nella battaglia elicotteri corazzati, perdendone uno, ma solo stamattina due compagnie di rinforzo sono riuscite a raggiungere ciò che restava della compagnia attaccata. Le unità del FNL avrebbero lasciato sul terreno solo sei uomini.

Nessuna notizia è stata data sull'andamento del rastrellamento nella « zona D », dove forze americane, ammontanti a oltre 10.000 uomini, erano state l'altro giorno bloccate dai partigiani. Bombardieri B-52 di stanza nel l'isola di Guam hanno bombardato l'ex campo trincerato di A Shau, conquistato la scorsa settimana dalle unità del FNL. Sul nord sono state effettuate 56 incursioni aeree. Oggi gli americani hanno ammesso la perdita di un aereo tipo *Skyhawk* avvenuta giovedì scorso sul cielo di Vinh. Contemporaneamente hanno ammesso di aver perduto un totale di 25 aerei dalla ripresa dei bombardamenti dopo la « tregua » di gennaio.

Per quanto riguarda la situazione politica nelle zone occupate, essa rimane estremamente tesa. Il generale Nguyen Chanh Thi, la cui destituzione diede il via a numerose manifestazioni di studenti e di soldati a Danang e Hue e di buddisti a Saigon, si trova ancora a Danang. Il suo comportamento sta preoccupando gli americani, in quanto ieri, nel corso di una manifestazione, egli ha manifestato un evidente compiacimento per gli attacchi al governo lanciati dagli oratori che hanno arringato la folla. Finora gli attacchi più violenti vengono lanciati contro il « capo dello stato », mentre il « primo ministro » Cao Ky costituisce un obiettivo secondario. Ciò fa pensare che gli attacchi al governo siano stati predisposti con cura in modo da puntare sui personaggi più deboli della cricca al potere a Saigon. Una frenetica attività sta svolgendo dal canto suo l'ambasciatore americano a Saigon, Cabot Lodge, il quale si è incontrato successivamente con i più noti dirigenti buddisti per dissuaderli dallo scatenare manifestazioni di piazza contro il governo. Il generale Ky, starebbe cercando di dividere le forze dei buddisti, in modo da impedire una alleanza tra buddisti della zona del delta del Mekong, dove si trova Saigon, e quelli di Hue. Come primo passo in questa direzione, egli ha approvato la costituzione di una università buddista a Cantho, nel delta, e i relativi stanziamenti. I buddisti hanno preso contatto col prete cattolico Hoang Quynh, il principale « attivista politico cattolico romano », come lo definisce il *New York Times*, il quale avrebbe criticato la recente presa di posizione dei buddisti richiedenti elezioni a breve termine, e si sarebbe dichiarato in sostanza in favore dell'attuale « governo ».

Una grave notizia è stata diffusa oggi da una compagnia marittima danese: due giovani marinai sono morti di colera a bordo della nave *Patagonia*, nel porto di Saigon. Casi di colera, anche numerosi, sono stati segnalati qualche settimana fa da Hué, ma nessun caso era stato finora segnalato a Saigon.

In sviluppo gli scambi della Cina

HONG KONG, 19

La « Hong Kong and Shangai Bank » afferma, nel suo rapporto annuale pubblicato oggi, che nel corso del 1965 la Cina ha conseguito significativi progressi negli scambi commerciali con l'estero, migliorando la sua capacità industriale e accrescendo la sua produzione agricola

La Cina ha inoltre accresciuto gli scambi col Giappone, l'Inghilterra, la Germania ovest e la Francia, acquistando principalmente impianti destinati a sviluppare le sue industrie e il sistema di trasporti.

Varsavia sulla crisi atlantica

La NATO ha rafforzato il militarismo di Bonn

« Zycie Warszawy » contesta la tesi secondo cui esso sarebbe stato frenato dal Patto atlantico Il ritiro della Francia non muta il ruolo assegnato dagli USA alla RFT

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 19

E' vero che la NATO è sempre stata ed è un elemento moderatore del nazionalismo e dell'aggressività militarista tedesca? Questa tesi, che è il motivo dominante delle reazioni della grande stampa occidentale e filoatlantica all'atteggiamento di De Gaulle verso la NATO, viene oggi autorevolmente contestata dal quotidiano di informazioni *Zycie Warszawy*. In un editoriale che si può ritenere esprima opinioni di ambienti responsabili, il giornale respinge le affermazioni secondo cui le decisioni adottate dalla Francia avrebbero come risultato principale quello di accrescere la forza della Repubblica federale tedesca e di provocare una ondata di nazionalismo che la NATO avrebbe fino ad ora frenato.

Da un esame della reale situazione oggi esistente, il giornale osserva innanzitutto che l'eventuale ritiro della Francia dalla NATO non cambia in nulla il ruolo che gli U.S.A. hanno sempre assegnato alla Repubblica federale tedesca. « Per il suo anticomunismo, il suo antisovietismo e le sue capacità militari — dice il giornale — Bonn è stata, è e resta il principale alleato degli Stati Uniti, per una politica europea il cui scopo è da vent'anni a questa parte quello di montare un fronte antisovietico e anticomunista sul nostro continente ».

Il giornale continua poi affermando che « l'organizzazione atlantica, contrariamente a quanto si vorrebbe far credere, da anni è il maggiore e più forte stimolo del revisionismo e del nazionalismo tedesco-occidentale». Parlare quindi del grave pericolo che rappresenterebbe per l'Europa una eventuale disintegrazione della NATO e conseguente uscita della RFT dalle sue maglie, è uno dei più grossi bluff dei nostri tempi.

Le prove? « In Europa — scrive *Zycie Warszawy* — vi sono oggi 860.000 soldati della NATO che dispongono di 352 rampe di lancio per missili di vario tipo, 5.300 carri armati e circa 4.700 pezzi d'artiglieria superiore agli 88 mm. Ebbene, la Bundeswehr è il perno di questa forza con i suoi 445.000 uomini, 103 rampe di lancio, 2.600 carri armati, 1.450 pezzi d'artiglieria. Senza parlare della potente influenza che il suo Stato maggiore ha sulla strategia della NATO. In una parola occorre chiedersi chi è in questo caso che " condiziona ". E — aggiunge il giornale — finchè esisterà anche un solo frammento di questo patto, la Repubblica federale tedesca sarà in esso. Non è quindi Mosca, come si dice da più parti, che teme un ritiro della Germania dalla NATO ma caso mai Washington, che in questo caso perderebbe il suo più fedele alleato in Europa. Lungi dal preoccuparsi per l'aumento dello sciovinismo, gli americani possono piuttosto temere un risveglio di lucidità che potrebbe condurre i dirigenti di Bonn a organizzare dei rapporti pacifici con Varsavia e Mosca ».

Per quel che riguarda poi la possibilità di ottenere le armi atomiche, il giornale rileva che Bonn collega questa speranza innanzitutto con la NATO o comunque con una propria quanto più stretta alleanza con Washington. E conclude: gli americani, i tedeschi e gli altri membri della NATO ci vogliono convincere che senza di essa il pericolo dell'imperialismo tedesco non può che aumentare. Ce lo dicono come « amici ». Che iddio ci guardi da questi amici.

Franco Fabiani

Solidarietà con i combattenti americani per la pace nel Viet

Una recente manifestazione di pacifisti americani a New York.

Cresce l'«altra America» nel rifiuto della guerra e della menzogna

Incontro a Vienna con Frank Emspak, presidente del Comitato USA - Come è sorto e si sviluppa il movimento pacifista - I fermenti nelle giovani generazioni dinanzi all'anticomunismo - Le manifestazioni del 25 e del 26

Nostro servizio

VIENNA, 19

« L'altra America », quella degli « americani non rappresentati », mi è venuta incontro oggi, nella hall di un albergo viennese con il volto di Frank Emspak. Ha ventidue anni, un ciuffo nero di capelli sugli occhi che egli, parlando, quando la foga del discorso cresce, cerca invano di rimandare indietro. Un giovane americano, questo Emspak, che nulla, veramente nulla, fa distinguere da un qualsiasi altro giovane anche europeo della sua stessa età. Ma Emspak, presidente del Comitato di coordinamento per la fine della guerra nel Vietnam, è « l'altra America » ed è sufficiente questo a dotarlo di una particolare suggestione.

Quella avuta con lui non è stata una intervista, almeno nel senso tradizionale, ma una lunga e cordiale conversazione. La prima domanda è stato Emspak a porla. « Che cosa faranno il 25 e il 26 marzo prossimi i democratici e i progressisti italiani? ». In quei due giorni, nelle principali città americane, a New York, a Washington, a Chicago e a Tougaloo nel Mississippi e in decine d'altri centri, avranno luogo grandi manifestazioni di protesta contro la guerra nel Vietnam e perchè ad essa sia posta fine. « Nel novembre scorso riuscimmo a mobilitare più di centomila persone. Noi siamo certi — dice Frank Emspak — che la settimana prossima ne mobiliteremo almeno duecentomila. Che cosa faranno — mi ripete la domanda — i democratici italiani? ».

Emspak mi mostra un numero del giornale edito dal comitato che egli presiede; sulla prima pagina fanno mostra di sé foto scattate a Roma e a Milano in occasione di marce e di comizi di protesta. « Noi seguiamo con particolare attenzione quanto avviene nel vostro paese — aggiunge — e sappiamo quale grande contributo i lavoratori e i democratici italiani danno alla nostra causa, alla causa che è oggi di tutti i popoli: la pace ».

Come, quando è nato il Comitato presieduto da questo giovane? Il 6 agosto del 1965 a Washington in occasione del Nagasaki Day vi fu un congresso estremamente significativo, quello degli « americani non rappresentati », il congresso degli americani la cui voce è soffocata, anche spezzata, degli uomini e delle donne per i quali la parola libertà e democrazia non sono cortine stese su cumuli di sporchi e disumani interessi.

Al termine del congresso fu presa la decisione di fondare un organo che coordinasse la attività dei quattrocento comitati locali sorti via via nel paese col crescere dell'opposizione alla guerra nel Vietnam. Dal settembre dello scorso anno il Comitato di coordinamento ha già registrato un'imponente attività. La protesta della settimana prossima è soltanto una delle iniziative previste per il futuro. Ma dove, come è nata, « l'altra America »? Frank Emspak parla, anzitutto, dei giovani. Nei giovani americani regna un malessere, ciò che è forse sconosciuto alla gioventù europea.

I giovani delle classi medie avvertono fino in fondo la contraddizione fra l'America ufficiale e quella che essi conoscono. I loro ideali si scontrano con una realtà dura, fatta di corruzione, di ipocrisia, di prevaricazioni, di tentativi reiterati di annullamento della loro personalità.

La gioventù negra è vittima della discriminazione razziale; la gioventù operaia vive un altro genere di contraddizione non meno dolorosa di quella sofferta dalla gioventù delle classi medie: i suoi slanci, le sue aspirazioni, la sua necessità di una vita pulita vanno a pezzi quando il sindacato li assorbe e li irregimenta subordinandoli al sistema. La distanza fra la burocrazia dei sindacati e la massa operaia giovane e adulta — afferma Frank Emspak — non può diminuire in fretta per due motivi fondamentali: il primo di essi è rappresentato dalla paura del comunismo installata nella mente degli americani da una propaganda assai più abile di quanto si possa giudicare all'estero. Il secondo motivo è che mancano i quadri capaci di organizzare le masse.

Alla insegna dell'anticomunismo, la classe dirigente americana si è sforzata, ed in parte è riuscita, col ricatto e il terrorismo, a neutralizzare buona parte dei cervelli e, se non a neutralizzarli, a gettare in essi la massima confusione. Ma non vi è da credere — continua Emspak — ai risultati dell'ultima inchiesta Gallupp, secondo cui il 60% degli americani è pronto a sostenere i rischi derivanti da una guerra contro la Cina, e quindi da un terzo conflitto mondiale, piuttosto che consentire alle forze armate del proprio paese di abbandonare il Vietnam. La stragrande maggioranza degli americani, se conoscesse bene, nei loro termini esatti, gli accordi della Conferenza di Ginevra del '54, non potrebbe non essere d'accordo sul fatto che è necessario, ma anche che è soprattutto democratico, applicare quegli accordi.

L'« altra America » cresce attraverso un groviglio di contraddizioni non facili da superare. L'importante, però, è che essa continui a crescere. La opposizione alla guerra nel Vietnam è l'elemento catalizzatore che suscita fenomeni nuovi e risveglia consensi sempre più vasti. La settimana prossima sarà un nuovo banco di prova per questa America.

All'ultima domanda che gli poniamo, Frank Emspak risponde senza alcuna esitazione: « L'altra America finirà per vincere. Ci vorrà del tempo, forse molto tempo, ma ormai essa è una realtà. Ed è una realtà nella realtà più grande e generale dei popoli che si battono per la pace e per la democrazia. E' l'America degli americani fratelli degli altri popoli, e non dei lor governanti. Come potrebbe perdere questa America? Non è possibile. Non è ottimismo, il mio: è consapevolezza razionale ».

a. f.

Contatti diretti fra le due Germanie

Il partito di Brandt risponde alla SED

La risposta è estremamente polemica ma costituisce a parte il contenuto un notevole precedente

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 19.

Dopo oltre un mese di dubbi e di ripensamenti, la socialdemocrazia tedesco occidentale (SPD) si è decisa a rispondere alla lettera aperta della SED dell'11 febbraio scorso, nella quale si proponeva uno scambio di idee tra i due partiti operai per rompere il ghiaccio della guerra fredda e la costituzione di una commissione pantedesca, nella quale siano rappresentati tutti i partiti politici e le organizzazioni di massa dei due Stati tedeschi.

Gli organi dirigenti della SPD hanno discusso a lungo ieri la stesura finale del documento, che soltanto questa mattina è stato diffuso nel suo testo integrale. Esso è attualmente allo studio degli organi dirigenti della SED.

La pubblicazione del documento, redatto in tono quasi accusatorio, conferma che la SPD non ha potuto fare a meno di rispondere alla lettera aperta. Il fallimento della politica di forza del governo di Bonn verso la RDT — politica nella sostanza fatta propria negli ultimi anni anche dalla SPD — ha creato in vasti strati della socialdemocrazia tedesco occidentale uno stato di insoddisfazione e una spinta alla ricerca di nuove vie. In questo quadro la richiesta di un dialogo con la RDT ha conquistato sempre più larghe schiere di sostenitori.

Il testo pubblicato stamane elude il discorso sul tema di fondo, e cioè su quale volto dovrà avere una Germania riunificata. Esso si limita ad affermare che la SPD è a favore di un « disarmo internazionale generale e controllato » e ripete la tesi del governo di Bonn, che fino alla conclusione di un trattato di pace i confini tedeschi legalmente validi sono quelli della Germania hitleriana del 1937.

Sul complesso della questione tedesca la risposta della SPD chiede quindi che siano creati i presupposti affinchè in tutte le località della Germania i rappresentanti del Bundestag e della Camera popolare possano apertamente esporre e discutere le loro idee, affinchè analoga possibilità sia data a tutti i partiti e affinchè « il popolo possa liberamente decidere a chi ognuno singolarmente vuole senza impedimenti dare il proprio voto ».

Nella risposta vengono poste sul tappeto, sotto forma di domanda, questioni che dovrebbero « mettere in imbarazzo » — come ha detto ieri sera il Presidente della SPD Willy Brandt in una trasmissione radiofonica — la SED, ma che hanno anche tutta l'aria di mirare a « togliere dall'imbarazzo » la SPD da possibili attacchi a Bonn per il fatto stesso che essa abbia risposto ad una lettera della SED.

Alcune delle domande poste sono: come si può discutere apertamente mentre al confine tra le due Germanie si spara? E' la SED disposta a consentire a tutti i cittadini della RDT di visitare la Repubblica federale? E' la SED disposta a rinunziare al suo « atteggiamento ostile e vessatorio » verso Berlino ovest? E' la SED disposta a contribuire a rendere la vita più agevole nella Germania divisa?

E' appena il caso di ricordare qui, in relazione alle quattro domande, che più volte la RDT ha sottolineato che le misure adottate ai suoi confini sono di carattere difensivo e vogliono evitare provocazioni pericolose non solo per se stessa, ma per la pace in Europa e che, per quanto riguarda la circolazione tra le due Germanie, la situazione a Berlino e tutte le altre questioni che investono i rapporti tra i cittadini dei due Stati tedeschi è sempre pronta a intavolare trattative a livello adeguato, tra i due governi e con il Senato di Berlino ovest. Ma, come è noto, Bonn si è sempre rifiutata di scendere sul terreno degli incontri perchè per lei la RDT non esiste.

Purtroppo anche la lettera della SPD continua ad ignorare la realtà e considera la RDT « zona sovietica di occupazione ». Circa la possibilità o meno di rapporti con la SED essa afferma che tra i due partiti sulle questioni di fondo della democrazia non c'è nulla in comune e manca ogni presupposto per una collaborazione.

Affermazioni di questo genere non potevano non creare soddisfazione fra tutte le forze di Bonn più contrarie a contatti realistici con la RDT. E infatti la risposta della SPD è stata oggi giudicata con favore dalla CDU (Democrazia cristiana) di Bonn che l'ha definito un « documento dal contenuto democratico e umanitario ».

Romolo Caccavale

Belgio

Grave svolta a destra: coalizione fra d.c. e liberali

BRUXELLES, 19.

Il premier designato belga Paul Vanden Boeynants ha raggiunto un accordo finale con i liberali per la formazione di un governo di coalizione comprendente questi ultimi e il suo partito, il cristiano-sociale, ponendo così termine alla crisi politica belga iniziata 36 giorni fa. Ieri sera Vanden Boeynants si è recato da re Baldovino per comunicargli l'esito della missione che gli era stata affidata.

La legge già approvata

Assistenza medica totale per tutti i cecoslovacchi

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 19

Tutti indistintamente i cittadini cecoslovacchi avranno, dal 1 giugno prossimo, l'assistenza medica pubblica. Anche 50.000 contadini proprietari privati ed i loro familiari che ne sono rimasti fuori, verranno a goderne. La Cecoslovacchia sarà così uno dei pochi paesi che garantiscono al 100% ai propri cittadini una totale assistenza medica pubblica: lo stabilisce la nuova legge sulla Sanità, approvata ieri dal Parlamento cecoslovacco, che sostituisce le cinque leggi e le 44 circolari ministeriali che prima regolavano la materia.

In due soli casi i cittadini dovranno pagare l'assistenza ricevuta: quando si tratterà di cure di bellezza (per le quali sarà probabilmente aperta una apposita clinica) e certe particolari prestazioni stomatologiche non indispensabili.

La legge provvede inoltre a sollevare nella massima misura possibile i medici dal lavoro amministrativo dal quale erano prima oppressi, in modo che potranno concentrarsi su quello strettamente professionale. I cittadini potranno, da parte loro, scegliersi il medico curante e l'ospedale o la clinica in caso di ricovero, con l'obbligo, per altro, di giustificare l'assenza al di fuori del distretto in cui abitano.

La legge prevede la creazione di migliori condizioni ambientali e di migliori salari per i medici che eserciteranno in campagna; ciò allo scopo di dare soluzione definitiva al non facile problema dell'assistenza nei villaggi, dove il numero dei medici è insufficiente, mentre è sovrabbondante nelle città. Ogni anno, infatti, escono dalle università 2700 medici; continuando di questo passo, nel 1970 ci sarà in Cecoslovacchia un medico per 320 cittadini, per cui si prevedono, in caso di necessità misure per limitarne il numero.

A parte le condizioni di favore nelle campagne, sarà mutato in generale il sistema dei compensi. I medici che avranno un maggior numero di « clienti », riceveranno compensi maggiori perché l'introduzione della libera scelta permetterà la creazione di una certa scala di valori stabilita dai pazienti stessi con le loro preferenze. Ci sarà così anche uno stimolo per i medici

Prima di assumere la loro funzione in campagna, i medici dovranno lavorare per un periodo minimo di due anni in ospedali e cliniche cittadine.

La legge non tratta soltanto delle cure agli ammalati ma si occupa anche delle difese preventive della salute pubblica, specie con misure per la eliminazione degli inquinamenti dell'atmosfera e delle acque (problema assai grave in Cecoslovacchia); in proposito sono previste non solo fortissime multe alle fabbriche che non si atterranno alle norme stabilite, ma anche la loro chiusura in caso di recidiva.

Ferdi Zidar

Tirana

Approvata la riorganizzazione del governo albanese

TIRANA, 19

Il Parlamento albanese ha approvato le misure per la riorganizzazione del governo, che prevedono una direzione più centralizzata soprattutto nei settori economici. Il Primo ministro Mehmet Shehu ha pronunciato un discorso criticando gli eccessivi appesantimenti burocratici e preannunciando una politica di stabilità dei prezzi. Dovranno anche essere eliminate le sperequazioni esistenti nel campo degli stipendi e dei salari che, ha detto Shehu, « comparativamente con gli altri paesi sono i più bassi ».

Il nuovo governo albanese comprende 13 ministri al posto dei 15 del precedente governo. Primo ministro è Shehu e ministro degli Esteri è Nesti Nasi, già ambasciatore a Pechino.

Da oggi in Inghilterra ora estiva

LONDRA, 19

Da domani alle 14, l'Inghilterra adotterà l'ora estiva anticipando gli orologi di un'ora rispetto all'ora di Greenwich.